

QUANDO CUPIDO SPARA ... A CASACCIO

STORIE DI DONNE INNAMORATE

di Deborah Voliani



Amor che nullo amato amar perdona
Dante Alighieri

Introduzione

Queste frecce pesano molto, ma la fatica non è niente rispetto a ciò che vedo negli occhi di chi riesco a colpire al cuore.

Questo è ciò che penso da sempre. Ligio e fedele al mio impegno, sono arrivato al ventunesimo secolo orgoglioso del lavoro svolto fino ad ora.

Da un po' di tempo le cose hanno preso un'altra piega.

Il tempo passa, le stagioni si susseguono e mentre me ne sto sospeso in aria a scrutare le mie prossime vittime, un pensiero si fa strada nella mia mente.

Può l'effetto di una freccia, sparata a gran velocità, durare per sempre?

Nessuno può dirlo. In certi casi funziona, in altri no.

Certo, ci vorrebbero delle frecce in grado di rilasciare gradualmente quella sensazione di benessere che pervade il nostro animo nel momento in cui ci innamoriamo.

Ma sarebbe chiedere troppo e poi che divertimento ci sarebbe se tutto fosse programmato nei dettagli?

Provate a pensare a quanta energia impiego nello scegliere, comparare, misurare affinità di questa o quella coppia. Ci metto il massimo del mio impegno, non posso però dare la garanzia di una buona riuscita nel tempo. Questo lo decidete voi.

E se invece cominciassi a sparare a casaccio le mie frecce? Cosa succederebbe?

È una sfida, intrigante direi. I miei genitori, Venere e Marte, andrebbero su tutte le furie.

Tutti innamorati, pensate. Tutti pazzi per amore. Tanto poi la colpa me la prendo io.

Una freccia non ha mai fatto del male a nessuno, pensavo, ma dovetti ricredermi subito.

Tutto è iniziato un giorno quando, per sbaglio, ho dirottato una freccia dove non avrei dovuto, facendola poi rimbalzare su altri malcapitati che si trovavano là per caso.

Insomma, un disastro.

Ma voi ci credete veramente al caso? Ecco, non abbiate più dubbi a riguardo, in certe situazioni il caso sono io. Certe mie situazioni *casuali* sono passate alla storia e certe frecce, così come certe persone, sono veloci, penetranti, importanti.

Alcune frecce si riescono a rimuovere con fatica da certi cuori e quasi sempre non senza dolore.

Ma ho notato che il dolore può risvegliare nelle persone il desiderio di normalità, autenticità e col tempo anche serenità, cose che spesso si danno per scontate.

Ciò che voi chiamate *sbandate, cotte, infatuazioni*, sono in realtà cariche di adrenalina che vi inietto nel cuore. Là dove una vita sonnecchia, il pronto intervento Cupido interviene e, inevitabilmente, porta scompiglio.

Ma poi torna il sereno e voi da zombi, quali eravate, ritornate in vita.

Ormai il danno l'ho fatto.

Lasciatemi sbizzarrire un po', poi tornerò serio, ve lo prometto.

Cupido

Capitolo I

“Ma non hai pensato alle conseguenze di questo tuo gesto?”. Non avevo mai visto mia madre Venere tanto preoccupata.

“È stato uno sbaglio, mamma. Non l’ho fatto apposta. Non mi era mai successo prima”.

“Lo so, tesoro, questa volta però non sarà facile trovare una soluzione. Non si gioca con le frecce, quante volte te lo devo ripetere. Ora dovrai affrontare tuo padre e sai che lui sarà severo, ma lo fa per il tuo bene”.

“Sì, mamma”.

La ramanzina di papà Marte non tarda ad arrivare.

Mi sento con le spalle al muro. Avverto una certa tensione nell’aria.

Improvvisamente in lontananza si sente un urlo che fa eruttare i vulcani di tutta Europa.

“Cupidoooo, Cupidoooo, Cupidoooo”.

Non vi fate ingannare dall’apparenza. Non c’è l’eco a casa nostra, papà mi chiama così quando è infuriato. Gli piace mettere tante o in fondo al nome che fa tanto *fantasma nella notte*.

Eccolo che si sta avvicinando con tutta la sua maestosità. So di averla combinata grossa. È comprensibile che papà sia arrabbiato con me.

All’improvviso un lapillo enorme, saranno centomila tonnellate, parte dall’alto per atterrare in mezzo all’oceano, e va a creare un’onda enorme.

Ecco, adesso so come può essere scomparsa Atlantide.

“Ora calmati, tesoro”, interviene mamma Venere. Ma nemmeno la sua travolgente bellezza riesce a calmarlo.

Io intanto sto con gli occhi bassi, mi aspetto da un momento all’altro che qualcuno mi chieda di esprimere un mio ultimo desiderio come si fa con i condannati a morte.

Poi papà Marte senza tanti preamboli arriva subito al sodo.

“Ricordati che sei un dio, e per giunta mio figlio, troverai il modo di venirci fuori ... vero figliolo?”.

“Sì, papà”.

Non ho ancora il coraggio di guardarlo negli occhi. Questa volta temo di averlo deluso.

Ora dovete sapere che ho un solo compito da svolgere ed è quello di tirare frecce. Ciò che ci si aspetta da me quindi è il massimo della precisione per non parlare della massima concentrazione, senza nessuna distrazione. Empatia con gli innamorati senza privilegiare nessuno. Il mio codice etico parla chiaro.

Seppur involontariamente, sono venuto meno al mio impegno e nonostante ciò continuo a non sentirmi in colpa per quell’incidente di percorso, per il quale, a distanza di secoli, mi trovo ancor oggi a dovermi giustificare.

Ora, nell’anno 2012, la verità è venuta fuori ed io sono qua pronto ad incassare la punizione.

So che mio padre, che mi conosce come nessun altro, avrà già un piano in mente per riparare il danno che ho fatto.

“Capterai quella freccia, dovessi impiegarci un’ eternità, vero figliolo?”.

“Sì papà”.

“Passerai attraverso i secoli e tu sai, figliolo, che a noi il tempo non manca”.

Improvvisamente papà scoppia a ridere. È una risata sonora, capace di farmi dimenticare, per un attimo, il motivo del mio essere qua al suo cospetto.

Non è poi così arrabbiato, penso, se sa essere spiritoso anche in questa situazione difficile. Riesce a strapparmi un sorriso. Ora posso guardarlo negli occhi. Sento che la tensione diminuisce. Lui se ne accorge e mi fa l'occhiolino.

Lo adoro mio padre. Da grande vorrei essere come lui.

“Non abbassare la guardia, figliolo. Va' e trova la freccia” .

Adesso mio padre ha assunto di nuovo un'aria seria e solenne. Non posso far a meno di notare quanto la sua forza d'animo sia tra le cose che lo rendono speciale ai miei occhi. Poi mi prende per mano ed aggiunge “ma ricordati che non potrai fermarla tu. La freccia si fermerà solo se la persona che la riceverà nel proprio cuore, riuscirà a resistere alle lusinghe dell'amore”.

“Ma papà è un'impresa difficile. Nessuno può resistere all'amore”.

“Il difficile sta proprio in questo. Nel frattempo la freccia sta già collezionando vittime, quindi non perdere altro tempo e che il cielo ti assista, figliolo”.

“Sì, papà. Ma, se non dovrò toglierla io la freccia, quale sarà il mio compito?”.

“Tu dovrai semplicemente prenderla e riportarla via e poi, dopo aver contato, potrai far rientro a casa”.

“Contato, papà? Contato che cosa?”.

“Le lacrime, figliolo, quelle che scenderanno dagli occhi di chi rimuoverà la freccia, perché ciò non avverrà senza dolore”.

Sono senza parole. Lacrime?

“E la mia punizione, papà. Pensavo che mi avresti fatto scrivere sulla lavagna per cento volte *non si gioca con le frecce...*”.

“Sarà sufficiente quella, vedrai, sarà sufficiente quella”.

Poi si allontana da me e improvvisamente mi sento svuotato, come smarrito. La verità è che il colloquio con mio padre mi ha rattristato un po'.

Non so se sarò all'altezza di svolgere questa missione.

“*Va' e trovala*”, mi ha detto. Sembra facile. Basterà seguire la scia di confusione che vedo intorno a me. È una parola.

Capitolo II

Alessandra d' Egitto, 54 a.c.

Ma cominciamo dall'inizio.

Prima di mettermi in viaggio, senza neanche sapere quale sarà la meta da raggiungere, vi racconto com'è iniziata questa disavventura.

Mi trovavo in vacanza in Siria quando mi imbattei in quella giovane moretta.

Volete sapere di chi sto parlando? Soddisfo subito la vostra curiosità.

Sto parlando di Cleopatra, regina egiziana, la più famosa sovrana dell'Antico Egitto.

Era proprio carina ed io, da vero Cupido quale sono, rimasi subito colpito da quella ragazza.

Quanto era bella, mi dicevo, ma sapevo che poteva esserlo ancora di più.

Ossia, gli altri la vedevano bella ma lei non ci badava e allora, come spesso accade, se non si è convinti di ciò che si vale, la bellezza rimane spenta, come nascosta.

Ora dovete sapere che i libri di storia non conoscono tutta la verità. Insomma non sanno come si svolsero i fatti realmente. Ve lo dico io come sono andate le cose. Anche perché posso dire...io c'ero.

Contrariamente a quanto ci hanno fatto credere, a Cleopatra non interessava proprio di regnare.

Le si leggeva negli occhi una certa riluttanza al comando. Niente scossoni, insomma. Tutto procedeva tranquillo. La vita per lei andava già bene così.

Ma la figlia di un faraone non può permettersi certe fragilità. Ci vuole carattere, spirito di iniziativa e una certa dose di follia. Era stata promessa sposa al fratello, come voleva la tradizione, e quindi a Cleopatra non rimaneva altro che adattarsi ad una vita di regnante pressoché monotona. E di passione, neanche a parlarne.

Ma un giorno successe qualcosa di imprevisto. Ed io con gli imprevisti vado a nozze.

L'occasione di conoscerla mi si presentò quando, dopo solo tre anni di regno, il fratello, incoraggiato dai consiglieri, decide di mandare Cleopatra in esilio, in Siria, dove, appunto, mi trovavo io.

Me ne stavo tranquillo con aria sognante. Tranquillo è una parolona per me, diciamo che ero seduto in silenzio.

Ricordo che stavo lucidando il mio arco e, pur non avendo intenzione di usarlo, mirai verso la direzione dove Cleopatra stava passeggiando. In quel momento era sola, o questo era quello che mi sembrava. All'improvviso sento un rumore alle mie spalle. Mi giro di scatto. Non c'è nessuno.

Era solo il vento che spostava le foglie dell'albero, dove io mi ero appollaiato. Porto la mia attenzione sull'arco, che per un attimo avevo perso di vista, e mi accorgo che la freccia non



c'è più. Mi sarò sbagliato, penso. Forse non l'avevo inserita. Poi ad un certo punto sento un sospiro, sotto di me.

Lo riconosco quel sospiro. Inconfondibile.

Mi riempie il cuore ogni volta che mi giunge alle orecchie. È il sospiro degli innamorati. Abbasso gli occhi e Cleopatra è come trasfigurata. È splendente. Ma che le è successo?, mi chiedo. Eppure non gli ho mica tirato la *FRECCIA* ???

Panico.

Realizzo in quel momento di averla combinata grossa. La freccia è partita per sbaglio prendendola in pieno petto, e proprio in quel momento passava di là un certo Cesare, che se ne innamora perdutamente, perché sì, la freccia, mica si era fermata su di lei, era rimbalzata colpendo il giovane in pieno cuore.

Insomma il finimondo. Ma mi domando, con tutte le strade che potevi fare, caro Cesare, proprio di là dovevi passare?

Ora dovete sapere che, se la freccia non è da me orientata, se non è da me misurata, come da sempre misuro le affinità e le compatibilità delle persone, quella freccia sarà una freccia *bastarda*, ossia avrà un effetto strabiliante ed inebriante all'inizio, ma inevitabilmente porterà scompiglio, seminando confusione in coloro che avranno la sfortuna di imbattersi in essa.

E l'uomo, si sa, è cacciatore e la donna anche di più.

Mi par di rivedere la scena: Cesare le si avvicina dolcemente.

"Ti accompagno se vuoi...sali sul mio cavallo bianco... e ti faccio fare la panoramica che è più romantica".

In realtà, a quel tempo, di strade percorribili ce n'era solo una, ma lui, preso chissà da quali pensieri, le proponeva un viaggio alternativo. Un viaggio che li avrebbe portati non importa dove. Ciò che importava per lui era stare con lei.

"Va bene, Cesare, ma solo se poi, posso venire a casa tua e rotolarmi dentro un tappeto", risponde Cleopatra con occhi sognanti.

Non credevo alle mie orecchie. Ma cosa sta dicendo? Ma è pazza?

Cleopatra stava perdendo il senso della realtà. Le parole faticavano ad uscirle dalla bocca e non sempre quando uscivano, erano pertinenti al contesto reale.

"Perché no? lo fanno tutti di questi tempi", la incoraggia Cesare, come se fosse la cosa più sensata di questo mondo.

Quando ti innamori, tutto ti sembra possibile. Non ci sono ostacoli, o forse è meglio dire che, anche se ci sono, non si vedono.

Com'era bello vederli insieme ed era uno spettacolo ascoltarli.

Una sera li ho sentiti litigare di brutto e Cleopatra sembrava proprio intenzionata a dire basta. Ricordo che disse: *"Basta pensare che sei unico al mondo capace di farmi girare la testa"*.

Ma di fatto era così ed entrambi lo sapevano.

Sottrarsi a quel destino era impossibile e, per loro, vivere senza consumare la passione era come scegliere di essere già morti.

E questo è solo un assaggio delle cose che si sono detti nella fase di conoscenza reciproca.

Non sapevo se ridere o piangere per quel che avevo fatto. Cleopatra e Cesare, anche sì ... si può provare. Ma quando il cavallo di Cesare, colpito suo malgrado, comincia ad impazzire per una farfalla che se ne stava tutta tranquilla sopra un fiore, allora capite che... cominciano le rogne.

L'effetto smisurato della freccia non tardò a portare successi anche sul campo politico, ed insieme al suo Cesare, Cleopatra era imbattibile. Da quel giorno, troni, regni, tutto era ai suoi piedi. Tutto ciò che desiderava, riusciva ad ottenerlo.

A Cleopatra tutto era permesso. Di colpo era bellissima, ma soprattutto finalmente anche lei sapeva di esserlo. Tutti erano affascinati da lei. Tutti si chiedevano cosa mai fosse successo a questa ragazza, da prima così schiva, quasi insignificante, ora splendente.

Io lo sapevo. Sono stato io.

Non andavo fiero di quella mia impresa, ma devo dirvi di aver provato simpatia e tenerezza per quella ragazza. Quel fiore si stava schiudendo e, nonostante l'impeto non fosse proprio naturale ma indotto, comincio a pensare che, in quel caso là, forse un mio intervento è stato salutare.

Cleopatra finalmente era viva. Cleopatra respirava la vita e gioiva di questo. E tutt'oggi mi chiedo, se quella freccia non l'avesse colpita, si sarebbe parlato di lei per tutti questi anni?

Quando poi Cesare fu ucciso, non volevo neanche pensare che la luce negli occhi di lei si offuscasse, e che ritornasse ad essere la Cleopatra di prima.

Ma l'effetto di quella freccia, bastarda sì ma anche potente, rese il suo cuore addolorato ancor più desiderabile tanto che Marco Antonio cadde ai suoi piedi.

Anche con Marco Antonio, Cleopatra ha dato il meglio di sé. Tanto innamorata, quanto folle da farla apparire surreale.

"Tesoro, usciresti per favore a comprarmi trenta litri di latte di mucca, che devo farci il bagno?", le chiedeva con quegli occhi da cerbiatta, cui era impossibile dire di no.

"Certo cucciola", le rispondeva Marco Antonio, sempre pronto a soddisfare ogni suo capriccio.

Cosa importava se poi al mattino lui era costretto a bersi caffè nero bollente proprio perché il latte in quella casa aveva tutt'altra priorità.

Ma l'amore è anche rinuncia, e il gioco valeva la candela.

Marco Antonio la adorava. Ricordo che anche quell'amore così intenso portò dapprima successi e poi sconfitte fino alla morte dei due amanti.

Ecco, mi dicevo, ora è tutto finito. La freccia ha portato scompiglio ora però è sparita e nessuno saprà mai che sono stato io.

Ignoravo, allora assai ingenuo, le conseguenze di ciò che avevo provocato.

La verità è che quella freccia non si è più fermata. Ha continuato a rimbalzare da un cuore all'altro per secoli e secoli fino ad oggi.

Cleopatra fu solo la prima vittima ed ora, solo chi riuscirà a fermare la freccia bastarda, metterà fine a questo scempio.

A me il compito di intercettarla e a voi un avvertimento: si salvi chi può.

Capitolo III



Per fortuna, non tutti i regali che si ricevono per Natale sono riciclati o inutili.

Quest'anno sono stato beneficiato di un dono che desideravo ricevere da tempo.

Non pensavo che mi sarebbe tornato utile così presto e per una missione tanto delicata.

I miei genitori, che conoscono la mia passione per l'alta velocità, mi hanno regalato un'auto speciale.

No, non è la Ferrari e nemmeno la Lamborghini. È la macchina del tempo. Non ho mai avuto modo di provarla, ed ora che mi si presenta l'occasione fremo all'idea di salirci su.

Voi direte, cosa aspetti a partire? Basterà programmare il cervellone di bordo ed inserire la meta da raggiungere. Niente di più facile. Il problema è che io non ho ancora una

meta da raggiungere.

Un'alternativa potrebbe essere quella di andare in giro ad osservare le persone.

Tanto, i segnali li riconoscerei subito. Gli innamorati sono una sorta di extraterrestri. Li vedi camminare ad un metro da terra con aria sognante. Non sentono il peso del lunedì mattina perché ogni giorno è carico della speranza di incontrare la persona amata. Sorridono a tutti, anche agli antipatici, e poi cantano, non solo sotto la doccia, ovunque. Insomma dovrò cercare gente persa.

Allora capite che le coordinate che dovrò inserire nel Pc di bordo sono di ben altra natura. Dovrò seguire dei ragionamenti che sono tutto meno che logici, perché in amore la spinta passionale ha il sopravvento sulla ragione. Il frutto della mia ricerca saranno quindi gente stralunata o semplicemente fuori di testa, vittime ignare di un effetto domino passionale.

Trovata la vittima, risalirò sicuramente alla freccia.

Il cervellone di bordo mi sta chiedendo di creare una password.

Allora vediamo, *freccia*. No, troppo corta. *Bastarda*. Sì ecco, *bastarda* è la parola giusta.

Ora che ho una parola segreta, i dati che inserirò nel Pc saranno di mia esclusiva proprietà.

L'esperienza mi suggerisce che, quando ci si occupa di faccende delicate che riguardano il cuore è meglio non avere spettatori. Ciò che proviene dalla parte più profonda di noi stessi richiede riservatezza ed il giusto silenzio.

Qualsiasi sentimento puro, lontano da contaminazione o secondi fini, merita soprattutto rispetto.

Allora iniziamo la ricerca. La freccia bastarda è partita dalla Siria.

Dovrò forse ritornare là ed orientarmi alla cieca nel caos più assoluto? No, no. Troppo faticoso.

Chiederò al Pc di fare una prima scrematura degli amori folli restringendo la mia ricerca al periodo che va dal 54 a.c. in poi.

Premo invio.

Appare una clessidra sul monitor. Il Pc sta pensando.

È un sollievo sapere che la tecnologia mi sarà d'aiuto. Per natura, sono portato ad agire d'impulso. Allora lascio che sia il cervellone di bordo a pensare. Io sono fatto per l'azione.

Ecco che appare qualcosa.

Mi compare sul monitor un profilo geografico contrassegnato da infiniti puntini rossi.

Se i puntini rappresentano le vittime, mi sa che mi sono giocato le ferie quest'anno. Ce ne avrò di lavoro da fare.

Accidenti! Ma quante vittime ci sono state? Ho un attimo di smarrimento. Improvvisamente sento che sto perdendo fiducia nelle mie capacità.

Ma sono sempre un dio, caspita!

Devo solo fare mente locale. Vediamo, Cleopatra non era solo irresistibile. Che cosa la rendeva speciale agli occhi degli altri?

Ci sono. Ho trovato: follia pura allo stato libero. Inserisco il nuovo dato.

Premo invio di nuovo. Chiudo gli occhi impaziente. Non ho il coraggio di guardare.

Uffa, sono sempre tanti i puntini rossi.

Vogliamo scremare ancora di più?

Un momento. Che stupido che sono. Ho dimenticato di inserire nella mia ricerca un dato importante. Io non c'ero. La freccia ha proseguito il suo percorso da sola. Quindi cominciamo ad escludere le zone dove c'ero io.

Finalmente ci siamo. Apro gli occhi.

Premo invio. Sono elettrizzato. Sto iniziando a divertirmi.

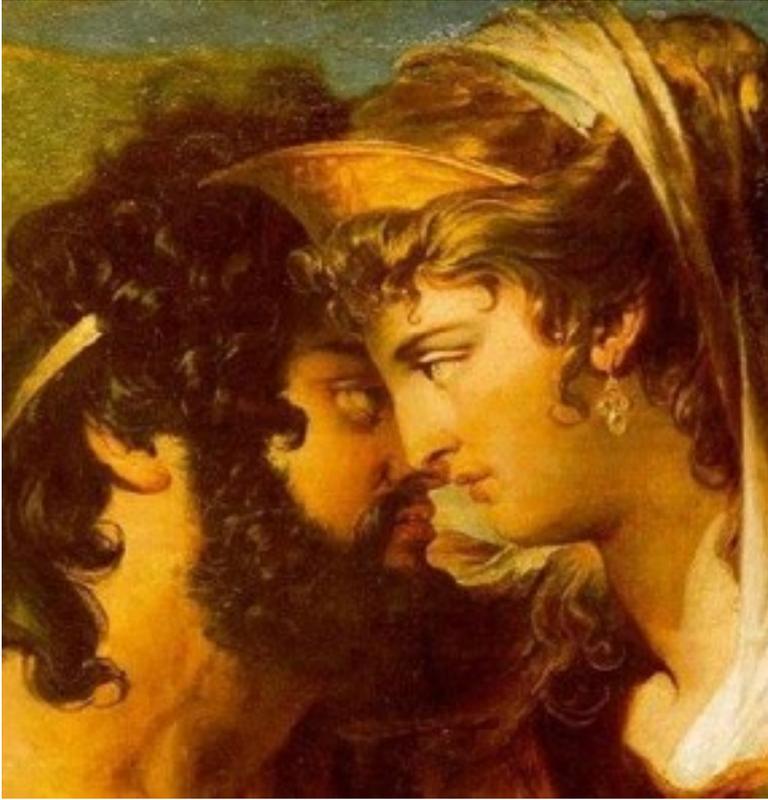
Perbacco! Non me lo sarei mai aspettato. I puntini rossi ora delineano un percorso ben definito. Che traiettoria strana, però. La freccia non ha risparmiato nessuno.

Ce la posso fare.

In carrozza. Si parte.

Capitolo IV

ROMA, 58 d.c.



Atterraggio morbido.

Esco dal mio bolide super veloce. Mi accorgo subito che c'è qualcosa di diverso.

Il mio abbigliamento, tanto per cominciare.

Indosso infatti una tunica bianca che mi arriva fino ai piedi.

Sembro un fantasma e temo che non riuscirò a camminare con disinvoltura vestito così.

La stoffa, fresca e leggera, sarà sicuramente di lino, perché l'effetto sulla pelle è piacevole.

Ora che mi guardo meglio, non è poi così male questa veste, mi fa anche sembrare più alto.

Ai piedi calzo un paio di sandali di cuoio intrecciato che completano il mio look conferendomi una certa eleganza. Ma sì, pur di riprendermi la freccia, sono disposto anche a vestirmi così.

Cerco di orientarmi. Mi guardo attorno.

Mi trovo all'interno di un giardino rigoglioso e vastissimo, diviso in padiglioni, vigne e boschi. Davanti a me vedo una grande costruzione in pietra. Rimango a bocca aperta ad osservare l'intera abitazione.

La facciata si presenta ricca di decorazioni con motivi geometrici in stucco. Per non parlare poi dei mosaici con colori accesi dove l'oro e l'avorio sono gli elementi predominanti.

Chi abita qua non avrà sicuramente problemi di spazio e nemmeno di soldi.

Non oso pensare a quanto ammonterebbe l'Imu e la tassa sulla Tarsu nel ventunesimo secolo, viste le dimensioni di tutto l'abitato.

Ma se sono qua è per un motivo preciso. Ho una vera e propria missione da compiere.

Cerco la mia freccia e non sarò contento fino a quando non l'avrò trovata.

Mi stupisce che non ci sia nessuno ad accogliermi.

Nessun cane messo a difesa del territorio. Ma penso che in fondo mi va bene così.

La macchina del tempo è l'unico mezzo di trasporto capace di attraversare i secoli, che mi permette di raggiungere qualsiasi epoca in pochissimi secondi. Ha un solo limite, se così si può dire. Il mio super bolide lo posso vedere solo io, che sono l'autista e l'unico proprietario.

Questo significa che le persone che incontrerò non potranno sapere da dove provengo, rischierei di finire ricoverato in qualche struttura riabilitativa per fuori di testa. Dirò che sono Cupido e che vengo da lontano.

Lascerò alla fortuna, che di solito aiuta gli audaci, il compito di assistermi in questo mio avventuroso viaggio.

Ora provate a mettervi nei miei panni. Dove mi trovo adesso, potrei essere benissimo scambiato per un ladro o un venditore ambulante di chissà quale mercanzia.

Cosa fareste voi?

Tutto vorrei meno che il proprietario di questa villa mi prendesse a fucilate o peggio inforcasse un arco mirando nella mia direzione.

Spero vivamente che non sia quello l'unico sistema per riprendermi la freccia.

Ottimista per natura, perché l'amore solitamente genera speranza, mi rincuoro nel veder avvicinarsi a me una ragazza di straordinaria bellezza. È alta. Porta lunghi capelli biondi ondulati che tiene raccolti in una coda.

La fanciulla è molto elegante. Indossa con garbo una tunica bianca priva di maniche che le arriva fino ai polpacci, e, mentre cammina, riesco ad intravedere un paio di stivaletti neri che le arrivano alla caviglia, stretti con dei lacci.

La veste bianca è impreziosita da una stola color oro che le stringe la vita, mettendo in risalto un fisico da top model, mentre una cintura di pietre preziose le incrocia i seni esaltandone il decoltè prosperoso.

Si avvicina senza togliermi gli occhi di dosso. È una donna attraente capace di sedurti con il solo sguardo, a dir poco accattivante.

Ora che è ad un passo da me, non posso fare a meno di notare come la sua pelle sia color miele e gli occhi marroni, esaltati dalla matita nera, creano un delizioso contrasto con il biondo della sua chioma in un viso ovale dai lineamenti sottili.

Rimango senza parole (imbambolato sarebbe il termine giusto, ma sono un dio, quindi cerco di darmi anche un po' di contegno).

Del resto sono sempre stato sensibile al fascino femminile. Non è un segreto.

Mi guarda sbattendo gli occhi. Non sembra affatto preoccupata della mia presenza.

"Ti manda Nerone?". Mi chiede.

"Sì", rispondo.

Scusate ma è l'unica risposta che mi è venuta in mente. Anche perché l'alternativa a questa risposta sarebbe stato un *no* e non avrebbe cambiato di molto la mia situazione. In entrambi i casi non ho modo di dare un seguito alla conversazione in atto.

"Mi chiamo Poppea e ti stavo aspettando".

Nerone? Poppea?. Sono forse a Roma, nell'antica Roma?

Non sarà per caso l'imperatore Nerone, il pazzo, che fece uccidere sua madre Agrippina, perché si opponeva alla sua relazione con la bella Poppea?

Cosa c'entra la mia freccia con questa gente e perché questa donna mi stava aspettando?

Poi lo spirito di sopravvivenza prende il sopravvento. Mi faccio coraggio.

"Piacere Poppea, cosa devo fare?", astuto direi. Lascio che sia lei a guidarmi.

"Seguimi . Ti abbiamo preparato un tavolo apposta. Puoi iniziare anche subito".

La seguo fino a raggiungere un gazebo, fatto quasi interamente di marmo.

Mentre cammino provo ad elencare mentalmente le molteplici funzioni che può avere un tavolo per cercare di indovinare, con un po' di fantasia, cosa ci si aspetti da me.

Poi di colpo i dubbi svaniscono. Ho capito il mio ruolo in questa casa.

Sono un indovino, un mago, uno stregone e la sfera di cristallo che vedo brillare davanti a me sarà il mio strumento di lavoro.

Ora dovete sapere che ho la presunzione di aver letto molti libri e questa mia passione per la lettura mi è sempre tornata utile anche per affrontare le più svariate situazioni.

Sono un appassionato di storia e letteratura e ricordo bene l'amore tra questi due amanti.

Quello che posso fare è parlare con Poppea e cercare di farle cambiare idea su Nerone e così rinuncerà alla freccia ed io sarò libero di ritornarmene a casa.

Vediamo. Mi siedo al tavolo e lei prende posto sulla sedia di fronte alla mia.

È proprio una bella donna ma, nonostante la sua bellezza, la vedo insicura.

Cosa mai vorrà sentirsi dire da me?

Non mi lascia neanche il tempo di rivolgerle una domanda.

“Dimmi che sarò per sempre, ti prego”, ed assume un atteggiamento infantile da sembrare una bambina indifesa. Se non sbaglio, si è sempre parlato di questa donna, oltre che per la sua bellezza, anche per il suo carattere scaltro ed ambizioso.

Oggi, al contrario, ho davanti a me una creatura indifesa e piena di paure.

Poppea teme di essere abbandonata come se la sua vita perdesse valore senza Nerone.

Sbaglia se la pensa così ed io ne ho la certezza matematica.

Non ho mai capito perché molte persone si ostinano a chiamare il proprio partner *la mia metà*.

Al contrario, io so che l'amore è l'incontro di due unità ben distinte.

Se ci si pensa bene, Nerone non potrà mai essere *la metà* di Poppea, fosse solo per la mole, (per quel che ne so io, lo hanno sempre descritto molto grasso), soprattutto perché lui è già *la metà* di sua moglie ed un uomo non può avere tante metà. I conti non tornano.

Quindi Poppea, che è l'amante, parte svantaggiata dal momento che Nerone le darà la metà della sua metà, non potendole dare l'altra metà che ha già dato ad un'altra.

Questo è il motivo per cui spesso gli amanti hanno sempre la sensazione di dare tanto e di ricevere meno della metà di quel che danno. Da qui nascono paure ed insicurezze.

Semplice no come discorso? La matematica non è un'opinione.

Se solo Poppea si rendesse conto del proprio valore, con o senza uomo, sarebbe comunque serena.

È possibile amare, senza per questo annientarsi o perdersi nell'altro.

Comunque non posso fare a meno di provare tenerezza per lei, e mi trovo a lottare contro la tentazione di stringerla forte a me ma mi prenderebbe per un maniaco.

Io sono Cupido e so che un mio abbraccio può scaldare anche i cuori più freddi.

Mi trattengo. Non mi capirebbe.

Guardo la sfera e fingo di concentrarmi. Ovviamente non vedo altro che la mia immagine distorta come quando al Luna Park si entra nella stanza degli specchi e ci si diverte a vederci ora più alti, ora più grassi, ma siamo sempre noi. Rido di me, dei miei pensieri. Sono proprio buffo, oggi, conciato così.

Cosa non si fa per una freccia. Ma torniamo a noi.

“Poppea, cosa ci fai a casa di Nerone?”. Scelgo di prendere il discorso alla larga ed anche se i giri di parole a volte non servono a niente, aiuteranno senz'altro lei a far chiarezza sulle sue scelte, anche le più banali, e capire dove queste scelte la stanno portando.

In che direzione sta andando la sua vita? Se lo sarà mai chiesta?

A volte si perdono di vista certi dettagli o semplicemente non si vogliono vedere.

“Sono la sua donna. Ho il permesso di stare a casa sua quando la moglie non c'è”. Tiene gli occhi bassi nel pronunciare le ultime parole.

“Allora non sei la sua donna, sei arrivata seconda...”. Ma che spiritoso che sono. Lei non ride alla mia battuta e, francamente, nemmeno io.

“Sì”, risponde lei.

E mi risponde anche. Possibile che non abbia un briciolo di orgoglio, questa donna?

Ma reagisci per la miseria!

“Ti nasconderà da tutto e da tutti e vivrai all'ombra dell'altra donna”.

“Sì”.

Ma cambia repertorio, biondina. Così ti annienti e basta.

“... e poi se deciderai di fargli dei regali, o gli scriverai una poesia, lui nasconderà tutto nell'ultimo cassetto”.

Fingo di concentrarmi avvicinando gli occhi alla sfera di cristallo per dare maggior spessore alle mie parole ed aggiungo “il cassetto dei calzini”.

Annuisco soddisfatto.

“Il cassetto dei calzini?”. Mi guarda perplessa.

Che stupido che sono. Non sono nel ventunesimo secolo. Non sa cosa siano i calzini.
Dovrò fare maggiore attenzione a certi dettagli.
“Volevo dire che nasconderà tutto nel ripostiglio dove tiene i sandali”.
“Questa poi”, contrattacca la biondina “il ripostiglio dei sandali proprio no” ed aggiunge “ma poi cambierà, vero?”.
“O certo” rispondo io “avrà altre rinunce a cui pensare. Niente più trucco sul tuo bel visino perché potrebbe lasciare delle tracce visibili sui suoi vestiti. Niente profumi e... “ ma sono proprio un bastardo “niente lunghi bagni di latte”.
“Niente bagni di latte? E perché?”.
“Nerone ci tiene alla sua piscina e, anche se non te lo ha mai detto, potresti rovinargliela. A lungo andare ti proibirà ogni capriccio”.
Mi sento soddisfatto. Penso di aver rotto l’incantesimo.
Be, ora non indugiare, biondina, restituiscimi la freccia che tolgo il disturbo.
“Quando gli dirai che è finita?”. Gli domando, ormai certo di aver vinto la sfida.
“Finita? Non ci penso nemmeno. Sì, mi è capitato di dire basta.
Proprio ieri gli ho detto: *Basta aspettare un tuo segnale di vita, perché sei capace di sparire per giorni e giorni senza farti sentire*”.
“...e?”. Sto sudando.
“Ma poi dico che in fondo mi va bene così. Mi è sempre piaciuto l’uomo rude. L’uomo che non deve chiedere mai e sento che Nerone mi renderà felice”. Sospira e mi sorride. Ed infine aggiunge, “grazie, era proprio quello che volevo sentirmi dire”.
Non ci posso credere. Ho ottenuto l’effetto contrario. Non è semplicemente innamorata, è pazza di lui da rendersi invisibile pur di stargli accanto.
“Auguri ad entrambi di felicità”, non mi resta che congedarmi da lei. So che non rinuncerà al suo Nerone, nemmeno se le raccontassi quanta tristezza provocherà la loro unione.
Mi alzo in piedi e lei fa lo stesso.
Voglio fare un tentativo e dare il mio contributo alla storia per ciò che concerne l’incendio che devastò Roma.
Forse è più facile scongiurare un incendio che domare il fuoco della passione.
Mi illudo almeno di poter salvare una città, per lo meno non avrò fatto un viaggio a vuoto.
“Saluta Nerone da parte mia. Mi raccomando, se potete, evitate di fare troppi barbecue in giardino. Il fuoco è pericoloso”.
Efficace direi. Lei ride. Ma non era una battuta.
Di colpo, mi ritrovo a bordo del mio bolide speciale, mentre il computer mi ripropone una serie innumerevole di vittime della feccia.
Chiudo gli occhi e premo su un punto a caso del monitor, seguendo sempre la traiettoria che mi era stata indicata all’inizio.
Ora che la guardo con più attentamente, la traiettoria sta prendendo la forma di uno stivale gigante.
Ma certo. Che sbadato che sono. La freccia si è sbizzarrita soprattutto in Italia, spinta chissà da quali correnti d’aria. Non solo. Sembra proprio che tutt’ora si trovi nel bel paese.
Voglio tuttavia tentare ancora con le vittime del passato.
Se riesco a convincerle a resistere all’amore posso scongiurare che la freccia continui a mietere altre vittime in futuro.
Ciò che vorrei fare è semplice. Intendo cambiare il destino di molte persone che, a causa dell’effetto domino passionale, possono aver commesso degli errori.
Allora non mi resta che allacciare le cinture di sicurezza.
Sono pronto. Si vola.

Capitolo V

Gradara, anno 1280.



Esco dal mio bolide super veloce pronto a sgranchirmi un po' le gambe e subito vengo rapito dal paesaggio che si apre davanti a me con tutto il suo splendore.

Sono atterrato, se così si può dire, di fronte ad un grande castello. Sull'enorme cinta muraria che tiene lontani i curiosi e gli sprovveduti come me, non vedo scritto niente. Mi aspettavo di leggere frasi come *Attenti al cane*, né vedo alcunché mi faccia pensare che vi siano telecamere nascoste.

Mi sento un privilegiato poiché la macchina del tempo, oltre a consentirmi di essere ovunque in una manciata di secondi, mi dà altresì l'opportunità di sfoggiare con eleganza abiti appropriati al tempo in cui mi trovo e che mai avrei pensato di poter portare. Oggi, per esempio, indosso un paio di calzoncini color crema e molto attillati che mi arrivano alle caviglie. Queste braghe saranno sicuramente di seta poiché l'effetto sulla pelle assomiglia ad una carezza, tanto sono leggere e comode.

Stessa stoffa per la camicia bianca che è così lunga da arrivarci fino ai polpacci. Ma il tocco finale all'eleganza è dato dalla giacca in velluto verde con i bottoni dorati che mi conferisce un'aria da signorotto. Le uniche cose che non sembrano adatte al mio abbigliamento sono le scarpe che ricordano in realtà delle pantofole in stoffa e che sicuramente nell'epoca in cui mi trovo adesso saranno all'ultima moda. Per i miei gusti, comunque, queste calzature, con fantasie floreali gialle e verdi, sono un po' troppo colorate ed appariscenti. Per fortuna l'alta cintura in cuoio marrone che mi cinge la vita, mi restituisce un aspetto decisamente più macho, qualora ci fossero dei dubbi in proposito.

È veramente grande questo castello e non riesco a fare a meno di guardarlo. Ora mi farò coraggio e proverò ad entrare. Supero il ponte levatoio fino ad arrivare ad un grande portone. La cosa che più mi inquieta è il fatto che non ci sia neppure un campanello con il citofono. So di non essere atteso da questa famiglia, ma sono sempre un ospite e l'ospite a casa mia è sempre onorato.

Il solito problema semmai è che non so come presentarmi. Allora vediamo.

"Buongiorno sono Cupido e sono qua per la freccia", no, no. Originale ma fuorviante.

"Buongiorno, avete per caso visto una freccia passare di qua?". Ridicolo. Mi buttano subito fuori a calci.

Intanto l'enorme portone si sta aprendo ed una testolina bionda si sporge per osservare da vicino lo straniero.

"Chi siete?". Ha proprio una vocina deliziosa, sembra un usignolo.

"Sono solo". E mi volto per essere certo che non vi sia nessun altro.

"Chi siete?", insiste lei alzando un po' la voce, comunque si sente che non è arrabbiata.

"Salve ragazza, sono solo e mi chiamo Cupido". Faccio per avvicinarmi anch'io ed ora che sono ad un passo da lei mi accorgo che la sua voce è dolce quanto i lineamenti del suo viso perfetto.

I capelli di un biondo cenere sono trattiene da due lunghe trecce che le scendono sulle spalle e addobbati con fermagli dorati.

Fa un passo verso di me e mi guarda dalla testa ai piedi. Spero tanto che apprezzi il mio modo di vestire, perché dall'espressione che vedo nei suoi grandi occhi verdi, pare invece che la cosa la diverta molto.

Lei indossa un abito rosa e leggero che le arriva fino a metà caviglia ed è stretto in vita da una cintura di stoffa color fucsia. Le sue scarpe sono simili alle mie, anzi più sobrie, in quanto marroni e senza motivi floreali. Sarà per questo che le veniva tanto da ridere?

"Cupido è il vostro nome? Perché non me lo avete detto prima?"

"Tu hai chiesto chi siete e non chi sei?"

Mi sorride, segno che le sono un po' simpatico.

"Ah, siete straniero, ora ho capito. Io comunque sono Francesca da Polenta", aggiunge senza smettere di sorridere, e non posso fare a meno di notare che si stanno formando due fossette sulle sue guance rosa.

Mi presento.

"Piacere Francesca, vengo da lontano e sono un messaggero".

"Avete un messaggio per me, forse?". La biondina di colpo abbassa gli occhi intimidita. Sembra pentita di essere stata di colpo così esuberante con uno sconosciuto, e poi aggiunge "chiedo scusa, non sarà certo per me il messaggio".

Che ragazza strana, penso. È timida, però sa quel che vuole. Sarà sicuramente una di quelle ragazze che prima ti buttano il sassolino e poi nascondono la mano.

"E chi ti dovrebbe scrivere, sentiamo?". L'ho presa in castagna.

"No, no. Nessuno. Io sono sposata".

Beccata! È sulla difensiva. Come se solo i single ricevessero messaggi.

Non vedo analogie con le storie di Cleopatra e di Poppea nonostante ciò mi butto allo sbaraglio e come si dice *o la va' o la spacca*.

"Francesca, non pensare che io sia un folle. Per caso fai il bagno nel latte la mattina?"

"Come dite, prego?". Francesca a quel punto si guarda intorno, come per accertarsi che non ci sia nessun altro ad ascoltarci.

"Avete tappeti persiani a casa? Ti ci sei mai rotolata dentro?", azzardo ormai certo che sia lei la vittima che sto cercando.

"Mi state facendo paura, signore".

"Eppure avrei giurato che ci fosse una luce strana nei tuoi occhi. Se però sono stato indiscreto, perdonami".

"No, no anzi. La verità è che sono intollerante al latte, tuttavia ho accarezzato molte volte l'idea di farci un bel bagno. Mi state facendo paura semplicemente perché queste cose non le ho mai dette a nessuno e" ormai si lascia andare a confessioni intime "...e per quanto riguarda i tappeti persiani, sì, ho provato a rotolarmi dentro ma sono finita in fondo alle scale".

Poi scoppia a ridere da non riuscire più a parlare.

È una risata liberatoria la sua così sincera da contagiarmi. Sembriamo amici da una vita, eppure ci siamo appena conosciuti.

Poi di colpo si calma e mi sorride ancora, tenendo gli occhi bassi. Ho l'impressione che Francesca si renda conto di ciò che ha appena detto, non sono però altrettanto sicuro che sia consapevole del peso che certe parole assumono in determinati contesti.

Non ho più dubbi a riguardo. Questa ragazza è fuori di testa e i sintomi ci sono tutti.

Sono sbalordito. Ho fatto centro. È lei la vittima della freccia bastarda. Follia pura allo stato libero. Ora non mi resta che sapere di chi si è innamorata e se è riuscita a resistere alle lusinghe dell'amore. Così mi riprendo la freccia e me ne ritorno a casa.

"Francesca, posso sapere con chi vivi in questo castello?"

"Abito qua con mio marito, Gianciotto Malatesta".

“E chi è il tuo spasimante?”.

“Paolo Malatesta”. Oramai le parole escono da sole. Sono fluide e senza filtri.

Quando un sentimento è forte, la spinta passionale rompe le barriere del silenzio e ti senti capace di poterlo gridare al mondo intero, anche se si corrono dei rischi.

Il problema è che il mondo intero non sempre è pronto a ricevere un messaggio di questo tipo. Il mondo vede solo quello che vuole vedere e poi i cambiamenti fanno un po' paura a tutti.

Paolo e Francesca, sì certo. Se non ricordo male sono anche cognati. Dante Alighieri ha parlato di loro nella Divina Commedia e gli ha collocati all'inferno, nel cerchio dei lussuriosi.

Il matrimonio con Gianciotto è servito solo per riappacificare le due nobili famiglie, Malatesta e Polenta, però Francesca non è innamorata di lui. E poi infatti si invaghisce perdutamente di Paolo, suo cognato.

Ora dovrò dirle che il sentimento che sta provando è sbagliato, che è tutto frutto di una freccia bastarda e che loro non sono destinati a vivere per sempre insieme.

No, non me la sento. Dopotutto che colpa ne ha lei? Che mondo ingiusto.

C'è da dire che l'unica nota positiva in tutto questo è che Francesca con due uomini si ritrova ad avere un'unica suocera.

Non è da sottovalutare questo aspetto. Anche questa, se vogliamo, è matematica pura.

Di colpo tra noi è sceso il silenzio. Con gli occhi bassi, Francesca sembra essere in attesa di una risposta da parte mia. Forse vede in me un alleato. Non conosce la vera ragione che mi ha spinto ad attraversare molti secoli e fare milioni di chilometri per essere qua.

Lei non sa della freccia e non sa che la causa di tutto questo trambusto sono io. La confusione che ha nel cuore e quel senso di smarrimento misto a follia non sono altro che gli effetti collaterali di una dose massiccia di eros. Non esiste l'antidoto, sennò sarebbe tutto più facile.

Mi accorgo però di non avere scelta e con una fermezza che neanche io sapevo di possedere sferrò il primo colpo.

“Francesca, niente casini, mi raccomando”.

Sono proprio crudele. Vi sfido a spiegare ad una donna innamorata che si sta sbagliando e che i sogni che stanno animando il suo cuore si trasformeranno presto in incubi e gli incubi in tragedia. Entrambi, infatti, finiranno per essere uccisi dal marito di lei.

I suoi occhi, dapprima raggianti, sono di colpo velati.

“Chi sei tu che viene a giudicarmi?”. Assume un atteggiamento di sfida, ma capisco che ha solo paura di perdere qualcosa che probabilmente non ha mai sentito veramente suo. Poi continua con toni meno accesi: “Cosa credi che sia facile dire basta? Ci ho provato fino a gridargli: *basta pensarti ogni istante*, ma è stato inutile”.

“Io sono solo un messaggero e vorrei aiutarti”.

Secondo voi, ora che cosa dovrei dirle? Evita le occasioni di incontro con Paolo e che le cotte passano e tutto tornerà come prima?

Poi d' improvviso un lampo di genio.

Mi viene in mente che la loro relazione è nata da un bacio, mentre stavano leggendo un libro insieme. *Galeotto fu quel libro e chi lo scrisse, quel giorno più non vi leggemmo avanti*.

Dante sei un mito.

“Francesca, leggere troppo fa male”. Incrocio le braccia ed assumo un atteggiamento da professorino, certo di aver trovato la soluzione.

“Ma cosa state dicendo?” e poi aggiunge “la lettura è sempre stata la mia passione”.

“Sì, ho capito. Ma dipende da cosa si legge. Ti consiglierei *Topolino* o qualche rivista da spiaggia dove si parla di *flirt* estivi di certi vip che ti fanno passare la voglia di innamorarti”.

“Continuo a non capire il vostro linguaggio, Cupido”. Sembra smarrita. Aprire quel cancello ad uno sconosciuto è stato per lei come aprire gli occhi per la prima volta di fronte ad una verità scomoda.

“Quello che sto cercando di dirti è che sarebbe meglio che tu non leggessi la storia di Lancillotto e Ginevra e, se puoi, evita di leggerla con Paolo”.

“Come lo sapete e come avete fatto a vederci?”.

Mi cadono le braccia, anzi le ali.

Sono arrivato troppo tardi. Si sono già baciati mentre leggevano quella storia e il bacio ha dato inizio alla loro relazione.

“Non avete risposto alla mia domanda. Non ho nessuna intenzione di rinunciare a lui, costi quel che costi. Lo amo ed anche Paolo ama me e poi, se stiamo attenti, non lo scoprirà nessuno che siamo amanti”.

“È qui che ti sbagli, Francesca. Se ti lasci prendere dalla passione prima o poi commetterai degli errori che ti potranno essere fatali”.

Improvvisamente sento che è sceso un muro tra noi. Non c'è più la complicità che si era creata prima.

Ma come faccio a spiegarle che l'amore non è solo euforia? Nemmeno Cleopatra con tutto il suo splendore riuscì a sottrarsi al suo destino. Francesca appare molto più fragile della regina d'Egitto e sicuramente la passione per Paolo la fa sentire al sicuro.

Solitamente, una donna che ha alle spalle una storia priva d'amore, difficilmente rinuncerà all'unico uomo in grado di restituirle fiducia e quella giusta dose di spensieratezza da farla sognare ancora.

Ed infatti, quasi mi leggesse nel pensiero e prima di richiudere il cancello, decisa a non farmi entrare più nella sua vita, è già pronta a salutarmi.

“Lasciare Paolo? Mai. Persino all'inferno andrei con lui...”.

Appunto.

Il resto è cronaca.

Questa storia mi ha rattristato un po'. Non solo non sono riuscito a riprendermi la freccia ma so anche che non posso cambiare il destino se le persone non collaborano con me.

Ma io sono Cupido e quello che dico, lo dico per amore.

Lascio a voi il compito di fare un bilancio su questo mio secondo viaggio. Esperienza decisamente istruttiva che non dimenticherò facilmente.

Ma torniamo alla freccia. Non voglio darmi per vinto.

A bordo. Si riparte.

Capitolo VI

Monza, anno 1598.



Affronto questo prossimo viaggio con la sconfitta nel cuore ma, tranquilli, non penserete mica che voglia darmi per vinto? Ormai ho iniziato ed intendo portare a termine questa mia missione. So di avere un compito difficile da svolgere e non voglio mollare proprio ora che mi sto appassionando solo perché le prime volte non è andata come volevo.

Oggi mi sento ridicolo vestito così e ciò che rende curioso e buffo il mio abbigliamento sono soprattutto i colori sgargianti da farmi sembrare un allegro arlecchino. Le braghe infatti, oltre ad essere molto attillate, sono colorate metà di rosso e metà di azzurro. Sopra indosso una casacca a righe verticali rosse e blu che finisce con una specie di gonnellino con fitte pieghe regolari e stretto in vita da una cintura in cuoio nera. Quest'ultima è arricchita con cammei e spille dorate. Ai piedi calzo un paio di

stivaletti neri con l'estremità leggermente appuntita, forse le uniche cose sobrie che indosso. Sicuramente ciò che definirei un naturale tocco di classe sono soprattutto due accessori che mi danno un'aria maestosa, ossia il mio berretto, un copricapo nero a forma di cilindro, che mi fa sembrare più alto di tre centimetri buoni e un mantello rosso che mi arriva fino ai piedi. Mi guardo attorno.

Dove mi trovo adesso c'è molto silenzio ed il panorama che mi si apre davanti mi ricorda la *locatione* del film *Il nome della Rosa*.

Oddio, non sarò mica atterrito davanti ad un monastero? Mi sa invece di sì.

Tutto avrei pensato meno che le mie frecce potessero entrare in un ambiente così protetto, rigido e, diciamo, asettico. Ma se ci penso bene, anche il cuore di certe persone è così. Mi è capitato spesso di incontrare persone dal cuore blindato e poi, se indovinavo la chiave giusta, vi trovavo all'interno un'infinità di sorprese.

Intanto dal cancello, rigorosamente chiuso, riesco ad intravedere un cortiletto che circonda l'enorme costruzione in pietra. Le finestre sono in realtà feritoie, piccole e con la grata.

Sì, non ho più dubbi. Sono davanti ad un convento e c'è anche scritto *Suore Benedettine*.

Qua mi si pone il problema di come dovrò comportarmi.

Non verrà ad accogliermi, di certo, l'esuberante Cleopatra o la sensuale Poppea, né avrò il piacere di rivedere il sorriso malizioso di Francesca.

La faccenda si fa seria. Ciò che mi aspetto di vedere è una schiera di visi pallidi velati e dovrò far leva sulle mie capacità di leggere il linguaggio non verbale, poiché le suore sono

sospettose e per questo parlano poco e con voce sommessa, come se fossero sempre in preghiera.

Quello che invece non perderò di vista saranno sicuramente i loro occhi, perché, come si sa, sono lo specchio dell'anima e chi di loro mi negherà il proprio sguardo, vorrà dire che nasconde un segreto ed a quel punto avrò trovato la vittima che cercavo.

Ecco che un viso pallido si avvicina.

“Buongiorno forestiero, cosa la porta fino a noi?”.

“Buongiorno, sono Cupido, un vicino... e... avete per caso del latte a casa?”, pessimo inizio. Ora come continuo la conversazione?

La suora mi guarda incuriosita, poi mi sorride. Inusuale per una suora. Proprio l'incontrario di quello che mi sarei aspettato.

“Del latte, signore? Ma certo quanto ne vuole” e poi continua con orgoglio “ce ne abbiamo così tanto che potresti farci il bagno”. Sono nel posto giusto. Anche qua in fatto di stranezze non manca niente.

La guardo e provo per lei un' immediata simpatia. Avrà sì e no sui trent'anni, uno sguardo vivo ed un sorriso disarmante. Sarà un'anima bella, senz'altro. Una di quelle persone che può permettersi di scherzare liberamente anche con uno sconosciuto, sicura del tesoro prezioso che custodisce nel proprio cuore, certa che nessuno e mai nessuno potrà portarglielo via.

Solitamente chi ha fede vive con questa certezza.

“Vi farò parlare con la nostra badessa. Ma venga, la prego”.

La seguo nel cortiletto e poi mi fa strada attraverso una piccola porta che conduce all'interno del convento. Mi saluta con un sorriso e mi lascia da solo in una saletta ad aspettare la Badessa.

Mi guardo attorno. Vi sono poche sedie intorno ad un tavolo di legno color marrone. Al centro della stanza fa mostra di sé un bellissimo tappeto persiano. Non oso pensare a niente. È solo un tappeto.

Mi concentro sul presente, cercando di non farmi influenzare dalle storie conosciute in precedenza. Vi posso assicurare che il pensiero di una suora che si rotola dentro un tappeto mi fa venire i brividi. Allora mi impongo di essere serio e, come un turista all'interno di un museo, cerco di fissare la mia attenzione su ciò che vedo.

Questa sarà sicuramente la zona giorno, dove solitamente le suore si riuniscono per le loro faccende giornaliere. Sì, così va decisamente meglio.

Ad un certo punto mi sembra di sentire dei passi nel corridoio. Non è un passo leggero, tutt'altro. Mi ricorda anzi una marcia militare.

Poi appare alla porta una figura alquanto enigmatica ed inquietante. C'è qualcosa in questa suora che non mi convince da subito. Non riesco a vedere bene l'espressione dei suoi occhi. Sarà perché indossa una maschera nera come quella di Zorro, in un ambiente in cui mi resta difficile vedere un collegamento con Diego De La Vega.

Se avete fantasia, pensate pure quel che volete. Io non ci riesco.

Ma torniamo a noi.

Ora che ci penso, la maschera non è l'unica cosa a colpirmi. La monaca porta la tonaca attillata sulla vita, particolare che non avevo visto nell'altra suora, ed un ciuffo di capelli neri ricade sulla fronte, segni evidenti di una civetteria mal celata.

Senza che né io né lei pronunciamo parola, cominciamo ad osservarci per studiare entrambi le mosse dell'altro. Sento il suo sguardo addosso. Mi osserva ed ho come l'impressione di essere passato sotto ai raggi X.

Si avvicina con atteggiamento altezzoso. Ho la sensazione di non essere il benvenuto.

Se è lei il motivo del mio essere qua e quindi se è lei la persona che nasconde un segreto nel cuore, e me ne accorgerò subito, farà di tutto per tenere lontani i curiosi.

Un vicino che chiede un po' di latte non è una cosa grave, ma è pur sempre una scocciatura se, anche involontariamente, mette il naso su cose che non gli dovrebbero riguardare. Ebbene, io, in questo momento, mi sento lo scocciatore.

Ora siamo l'uno di fronte all'altra.

“Buongiorno forestiero, sono la Signora di Monza. Mi fa la cortesia di spiegarmi chi vicino è lei, perché non rammento di averla mai vista?”. Mi accenna un sorriso, ma deve aver fatto una fatica tremenda a muovere i nervi facciali, perché il risultato è tutt'altro che piacevole, un misto tra una faccia beota ed una maschera di cera. Tanto più che con quella mascherina sugli occhi ogni movimento del volto perde di espressività.

Ora cosa dico?

Improvvisamente (e dopo tutto sono un dio) mi si accende una lampadina nella testa.

Se non sbaglio e se la memoria non mi tradisce, potrei trovarmi di fronte alla Monaca di Monza, Gertrude.

Perbacco. Manzoni sei un mito.

Ora ricordo la sua storia. Votata dai genitori alla vita monastica, Gertrude si trova reclusa a vita in un convento contro la sua volontà, senza poter vivere liberamente la sua giovinezza.

È lei allora la vittima della freccia. Innamorata pazza di Egidio, giovane criminale con amici potenti e pericolosi, tanto da sostenerlo nei suoi reati ed esserne complice sino alla fine.

Tento l'unica strada che mi permetterà di esercitare un debole su di lei, sperando di non apparire indiscreto.

“Mi manda Egidio”. Annuisco.

Silenzio.

L'esperienza mi insegna che in certe circostanze il *mi manda* funziona, vuoi per ottenere un lavoro, un favore, e ti senti di colpo privilegiato o raccomandato. In questo caso, però, è diverso. Rimango qualche secondo in silenzio perché non riesco veramente a capire se il mio *mi manda Egidio*, mi fosse veramente servito per acquisire consensi agli occhi suoi o se invece le avessi offerto su un vassoio d'argento l'opportunità di mandarmi lei da qualche altra parte, e non specifico dove perché sono un signore. Ma avete capito.

“Sì”, si limita a dire ed abbassa la testa.

Sì cosa?, penso. Sì le do tutto il latte che vuole o sì sono l'amante di Egidio?

Annuisco ed è solo un mio tentativo di prendere tempo. Poi, il letterato che è in me mi suggerisce una scappatoia che cade come il cacio sui maccheroni.

Infatti, neanche a farlo apposta, mi torna in mente l'episodio che segna l'inizio della tresca tra la Monaca di Monza e il suo Egidio. Lei era alla finestra e lui si trovava in giardino. Poi lui saluta lei e lei saluta lui e, subito, lui accenna a volerle scrivere una lettera.

Ho trovato. Che genio che sono.

Mi butto.

“Sono qua per informarla che a seguito dell'operazione di cataratta che ha subito ad entrambi gli occhi, il medico le sconsiglia vivamente di affacciarsi alla finestra”.

“Cataratta, signore?”.

“Sì, badessa. Vedo che porta una mascherina per proteggere i suoi occhi. Per quanto i raggi solari diano una bella sensazione di calore, non sempre sono salutari. Nel caso suo, Signora di Monza, men che meno”. Gli faccio l'occholino. Ma mi sa che non ha capito il doppio senso, calore uguale amore. Come niente, insomma.

“Non vedo cosa possano interessarle i miei occhi. Continuo a fare le cose di sempre. Porto la mascherina ma ciò non mi impedisce né di scrivere e né di leggere.

“A maggior ragione i suoi occhi, già debilitati, non potrebbero in alcun modo pensare di scrivere o ricevere per esempio delle lettere... ne vale della sua salute”.

Ora devo aver toccato un tasto dolente. Mi fulmina con lo sguardo.

“Mascalzone, si sta prendendo gioco di me. Glielo avevo anche detto: *basta con i messaggini*, poi te li leggono tutti”.

Bingo. Sei tu quindi che sguazzi nella mia freccia, viso pallido? Ma ora sono venuto a riprendermela, mascherina, e non dovrai più nascondere i tuoi occhi.

Lei si lascia andare come un fiume in piena, scambiandomi per il suo confessore.

“Egidio mi aveva detto che sarebbe stato il nostro segreto ed ora manda qualcuno a ricattarmi. Sono rovinata”.

“C’è un malinteso, Gertrude”. Sento che posso chiamarla per nome, senza convenevoli. Vorrei che mi sentisse un alleato e che si fidasse di me. Solitamente do consigli giusti e la gente ci crede anche. Ma poi chissà perché le persone finiscono per fare di testa loro. Sono permaloso e se non mi ascoltano me la prendo.

“Gertrude, non sono qua per ricattarla. Sono qua per darle un avvertimento. Basta lettere. Altrimenti le cose possono precipitare e la situazione vi sfuggirà di mano. All’inizio si prova eccitazione ma poi l’euforia cede il posto all’insoddisfazione che spinge verso un’insanabile fame”.

“Cosa volete che vi dica? Oramai è tardi. Con l’ultima lettera che gli ho scritto, ho promesso ad Egidio il mio cuore e lui si è portato via il mio corpo e la mia anima”.

“Non è tardi, Gertrude. Interrompa questa relazione o porterà solo dolore a lei e a tutte le persone a voi vicine”.

Si irrigidisce e, di colpo, ritorna ad essere la Badessa di prima, la comandante dell’esercito di visi pallidi, la Monaca di Monza.

“Neanche per sogno. Il mio cuore appartiene a lui e lotterò con tutte le mie forze per proteggere la nostra storia e nessuno potrà ostacolare il nostro amore”.

Tempismo perfetto il mio.

Anche questa volta ho fatto un buco nell’acqua. Resistere alle lusinghe dell’amore è davvero un’impresa da eroi.

“Prenda il suo latte e lasci immediatamente questo convento. Non mi costringa a mandarla via con la forza”.

Lascio a voi ogni commento che è meglio. A volte mi fa comodo far finta di non sentire.

Tolgo il disturbo e questa volta oltre alla delusione vengo pervaso da una forte amarezza, ciò nonostante non posso fare a meno di provare compassione per lei.

La libertà è la possibilità di scegliere ciò che ci perfeziona, a Gertrude però non è stato concesso tale lusso e per questo so con certezza che la sua relazione con Egidio è stata più che altro un rifugio e non certo una libera scelta.

Capitolo VII

Trieste, anno 2012



Meraviglia delle Meraviglie.

Sono appena atterrato su una piazza grandissima che si affaccia sul mare.

Oggi indosso un paio di jeans attillati e scoloriti all'altezza delle tasche e sulle ginocchia. Per fortuna i calzonni sono molto leggeri anche perchè la temperatura si aggirerà intorno ai ventisette gradi. Una polo bianca di cotone e senza maniche mette in risalto il mio fisico asciutto. Niente cappello a forma di cilindro in quest'epoca, anche perché morirei di caldo.

I miei capelli sono di un castano scuro e molto corti. Fanno da cornice ad un viso deciso e reso interessante dall'azzurro dei miei occhi.

Un paio di sandali di cuoio e marroni completano il mio abbigliamento.

Vestito così mi sento decisamente più a mio agio.

Mi guardo e mi riguardo più volte. Sono proprio bellino, c'è poco da dire.

Solitamente sono restio a parlare di me, di come sono fatto fisicamente. Anche se in amore la fisicità è molto importante, ci sono tuttavia alcuni aspetti di una persona che mi colpiscono più di altri. Avere del carattere, una spiccata personalità o una travolgente simpatia di sicuro aiutano a vivere senza prendersi troppo sul serio e so che tutto questo giova anche nel rapporto di coppia.

Mi guardo attorno.

Non mi ci vuole molto per capire che mi trovo in Piazza Unità d'Italia a Trieste. Ricordo di esserci stato già diverse volte in questa piazza da sentirla come un luogo a me familiare.

Davanti a me si estende il golfo con tutto il suo splendore. Attraverso la strada e raggiungo il Molo Audace che si trova sulle rive alla mia destra.

Ma cosa ci faccio qua?

Le persone mi passano accanto incuranti della mia presenza. Sembra che non mi vedano neanche.

Continuo a passeggiare fino in fondo al molo mentre una leggera brezza mi accarezza il viso. Ad un tratto la mia attenzione viene catturata da una graziosa biondina che se ne sta seduta sui gradini che scendono direttamente al mare. Mi sembra che stia scrivendo qualcosa su un blocco notes. È concentrata. A momenti alza la testa per guardare il mare per poi ritornare di nuovo a scrivere.

Mi avvicino. Lei si accorge di me. Mi guarda. La guardo anch'io.

Ora che la vedo più da vicino mi accorgo che porta gli occhiali da vista e dietro quelle lenti scommetterei di aver visto brillare una luce.

No, un momento, mi correggo. La ragazza sta piangendo e il riflesso del sole sulle sue lacrime crea un bagliore da rendere il suo viso ancor più luminoso.

Non ci hanno mai presentati prima, eppure ho la sensazione di conoscerla da sempre e da come mi guarda, capisco che anche lei sta provando le mie stesse emozioni.

Lei indossa una tutina azzurra di cotone con fantasie floreali e una cintura nera in stoffa le stringe la vita, mettendo un risalto un fisico allenato e molto curato.

Ai piedi calza un paio di sandali neri e lucidi con circa tre centimetri di tacco. Non deve essere molto alta, molto probabilmente sul metro e sessanta. Dieci centimetri meno di me.

Mi siedo sui gradini proprio davanti a lei. Tento un approccio.

“Ciao sono Cupido e sono qua per la freccia”. Non chiedetemi perché mi comporto così.

Effettivamente, è la prima volta che manifesto apertamente, e da subito, la mia missione, ma sento di poter osare con lei.

“Ciao, sono Denise. Non mi parlare di frecce, ti prego. So farmi male da sola”.

Stupefacente. La biondina capisce il mio linguaggio.

Per la prima volta la vedo sorridere. Mi fa l'occholino ed aggiunge: “Ti prego, lasciami scrivere questa poesia che mi viene dal cuore. Non posso trascurare la parte più profonda di me, dopo quello che ho passato”.

“Sei una scrittrice?”.

“Ci provo”.

“E quando scrivi, piangi sempre?”.

“No”.

Mi sa che devo aver toccato una corda sensibile del suo cuore perché Denise istintivamente copre con la sua mano la pagina che ha davanti, come se volesse proteggerla da occhi indiscreti.

“Mi piacerebbe leggere la tua poesia, come si intitola?”.

“Si intitola BASTA” e si alza in piedi “ma BASTA per davvero”. Poi scoppia a ridere e continua con enfasi “perché quando dico BASTA è BASTA ... forse”. Poi di colpo torna seria. “Vuoi leggerla?, tieni” e mi porge il blocco.

BASTA

BASTA CON FRASI SPIRITOSE,

BASTA CON MESSAGGINI,

BASTA GUARDARE LA TUA FOTO,

BASTA PENSARTI OGNI Istante,

BASTA ASPETTARE UN TUO SEGNALE DI VITA PERCHE' SEI CAPACE DI SPARIRE PER GIORNI E GIORNI SENZA FARTI SENTIRE.

BASTA RACCONTARTI I MIEI SEGRETI.

BASTA APRIRTI IL MIO CUORE.

BASTA PENSARE CHE SEI UNICO AL MONDO CAPACE DI FARMI GIRARE LA TESTA.

... BASTA VEDERTI PER STARE BENE.

Beccata! Eccola la vittima che cercavo. È un'artista in lacrime e scrive per esprimere il suo dolore.

Si risiede davanti a me ma non prima di essersi ripresa il blocco notes, togliendomelo di mano.

“Contento, ora?”.

“Non sono mai contento quando vedo una donna piangere. Comunque, complimenti. La poesia è molto bella”.

“Grazie. Non fare caso a me. Sono in pausa pranzo dal lavoro e solitamente mi riservo questo spazio per poter scrivere e piangere in santa pace, lontana da tutti”, aggiunge alzando una spalla.

Questa poi non l’avevo mai sentita. È così efficiente da programmarsi anche il tempo per piangere.

“Una volta ho sentito dire che Dio conta le lacrime delle donne”, dichiara convinta “pensa gli straordinari che gli ho fatto fare negli ultimi mesi”, poi sorride, ormai rassegnata di non avere altra via di uscita da quella che intuisco sia per lei una situazione dolorosa.

Poi di colpo mi vengono in mente le parole di mio padre: *tornerai a casa dopo aver contato le lacrime ...*

Non ci posso credere. Denise sta forse cercando di togliersi la freccia dal cuore? Fino a poco tempo fa una notizia così mi avrebbe reso felice ed ora chissà perchè non riesco a scoppiare di gioia.

Vorrei conoscere la sua storia, mi incuriosisce questa donna da intenerirmi il cuore.

Allora tento la via della consolazione.

“A volte si pensa di perdere qualcosa anche se in realtà non è così”, le dico.

Lei mi guarda e giurerei che mi volesse buttare in mare.

Ma che bravo che sono, sì, proprio bravo. Come mettere il dito nella piaga. È chiaro che ha perso qualcosa ed io vengo da lontano per ricordarglielo, così domani avrà un motivo in più per piangere.

“Non si può perdere ciò che non si è mai avuto”. Sta per alzarsi.

“Te ne vai così presto, Denise?”.

“Sarò qua domani alla stessa ora. Il Molo Audace mi mette tranquillità. Ci sarai?”.

“Ogni volta che lo vorrai”.

Capitolo VIII



“È stato come ricevere una forte scarica elettrica col defibrillatore ... improvvisamente ero viva”.

Ecco qua. Anche oggi siamo uno di fronte all'altra, seduti sui gradini del Molo Audace.

Mi parla con franchezza, non cerca in me un alleato. Non teme il mio giudizio.

Poi continua: “Sì, mi dicevo, non è reale ma tanto sui sogni non ci si pagano le tasse”. Sorride.

Non c'è niente da fare, è più forte di lei. Denise non può fare a meno di usare l'ironia, di fare delle battute. Rientra nella sua natura. Sarà sicuramente una forma di difesa, l'inutile tentativo di prendere le distanze dall'intera situazione.

“Non mi hai ancora raccontato niente”, le faccio notare.

Sì, ho capito che sta parlando della freccia vorrei però sentirla dire da lei.

“Ero tranquilla. No, forse tranquilla proprio no, ero a posto così”. Si rattrista.

Sento un forte desiderio di farla ridere, di rasserenarla, perché, vi posso assicurare che vederla sorridere è un vero spettacolo.

“Fai il bagno nel latte, Denise?”, cerco il suo sguardo.

Ora mi butta in mare sul serio.

“Ma sei scemo?”, mi domanda. Spesso vengono dei dubbi anche a me.

Questa volta me la sono proprio cercata.

“Definisci latte, prego”. Mi guarda di traverso. Sta giocando la carta della seduzione e la cosa la fa ridere.

“Latte come latte che si beve la mattina”, faccio per replicare.

“No, perché se intendi latte detergente, allora sì. Si può dire che faccio il bagno nel latte”. Mi guarda incuriosita, sta ancora cercando di capire se può fidarsi di me.

“La sera”, continua abbassando lo sguardo, forse per pudore “ al rientro dal lavoro, dopo aver fatto la doccia, mi passo il latte detergente su tutto il corpo. Mi piace sentirmi la pelle morbida. Ormai è un'abitudine consolidata”.

“Un'abitudine consolidata dopo la freccia?”. Sto rischiando di brutto. Ora mi ritrovo in mare con i vestiti e tutto.

“Da qualche tempo”, finge di non capire.

Decido di cambiare strategia. La lascerò parlare. Probabilmente ne ha bisogno.

“Parlami della scarica elettrica di cui accennavi prima, mi interessa”.

Denise mi guarda e sospira. Poi guarda il mare e il suo sguardo si perde nell’infinito dei suoi pensieri. La vedo trasfigurarsi. Il solo pensiero di quell’esperienza la rende bella. Per certi versi mi ricorda Cleopatra.

“Vuoi che ti parli di Fausto? È stato per un passaggio che mi ha dato, *facciamo la panoramica che è più romantica*”.

“Perbacco, proprio come Cesare. La storia si ripete”.

“Cesare chi, scusa?”.

“No, no, niente, un mio amico. Continua pure”.

“Non ho altro da dire se non che, mentre Fausto guidava, la sua voce arrivava a me come una musica. Ed io danzavo a piedi nudi sopra una nuvola”.

“E poi?”.

“E poi improvvisamente avevo troppo ossigeno. Dovevo calmarmi e mettere a tacere un emozione che temevo mi esplodesse dentro”.

“Hai avuto paura?”.

“Sì, anzi no” e continua ““la scarica elettrica ti dà vigore e la paura diventa una sfida”.

Concetto interessante. Astratto direi. Forse ora me lo spiega?

“... e quindi?”, le chiedo.

“Ti senti capace di conquistare il mondo intero. Una sensazione che non avvertivo da tempo e in ogni azione che fai sei come spinto da una forza invisibile”.

Strabiliante. Freccia bastarda, cosa hai fatto a questa donna!

“Ti sto annoiando, forse?”, mi chiede ed aggiunge “forse non sono stata chiara?”.

“Non mi stai annoiando, tutt’altro, e nessuno può capirti più di me”.

Mi sorride teneramente.

“Poi, di colpo, ho smesso di danzare sulla nuvola. La musica è finita”.

Si alza di scatto. “Devo andare, mi aspettano in ufficio. Ci sarai domani?”.

“Sempre e solo per te”.

Capitolo IX



“

Oggi sei in ritardo”, le faccio notare, mentre sta per sedersi di fronte a me.

“Scusa, ho visto Fausto ad una delle nostre riunioni e ci siamo fermati a parlare”. Avverto una nota di malinconia nella sua voce.

“E non sei contenta?”.

“O certo. Mi ha anche fatto un complimento. Mi ha detto che sono intelligente e simpatica, sai quelle cose che si dicono alle ragazze bruttine”, e sorride.

“Se pensa che tu sia bruttina, digli di mettersi gli occhiali che ne ha bisogno”.

“Grazie. Veramente Fausto porta gli occhiali da vista e questo significa che le immagini gli arrivano forti e chiare”, e scoppia a ridere.

“Sembra che la cosa ti diverta, sbaglio?”, le chiedo, ma so già la risposta.

“No, non sbagli. Provo anche tenerezza per entrambi. Per me, prima di tutto, perché conosco il mio cuore e so cosa ha dovuto passare. Per lui perché dopotutto si è trovato spiazzato. Non ha mai ricambiato il sentimento e ce l’ha messa tutta pur di non illudermi”.

“Ti eri costruita un film, insomma”. La vedo cambiare di umore. Questa frase devono avergliela già detta.

“Parli proprio come lui,” e continua “dovevo salvare il mio matrimonio, tenermi d’occhio e recuperare un rapporto professionale con Fausto”.

“Mica male come impegno”. Impresa difficile.

“Fausto lavora con me all’Osmer che è un settore dell’Arpa preposto al monitoraggio e alla previsione meteo per il territorio del Friuli Venezia Giulia.

Pur essendo assegnati a compiti diversi e in uffici diversi, ci capita spesso di lavorare insieme”.

“Ho capito. Per voi solo cielo nero e nuvole in arrivo...”. Credevo di aver fatto una grande battuta ma lei non ride.

Improvvisamente Denise si alza di scatto. Alza la sua maglietta e mi mostra la pancia. È pazza, non ho più dubbi.

“Guarda che addominali scolpiti! Gli esercizi fisici facevano parte del programma che mi ero data per non pensarlo”.

“Spiegati meglio, ti prego. Non ci sto capendo niente”.

“Non hai capito? Ogni volta che avevo un desiderio nei suoi confronti, mi punivo. Facevo gli addominali per distrarmi, così poi mi calmavo”.

“Lo trovo assurdo ed esagerato”. Non ci posso ancora credere.

“Era esagerata la forza che avvertivo in me. Solo con gli addominali riesco a dominarmi. Sapevo che facevo la cosa giusta. Ero fiera di me. Alla fine mi sentivo forte ed imbattibile come Zorro”.

“Ehi, ma tu guarda. Anche Gertrude in un certo senso si sentiva Zorro”. La storia si ripete.

“Gertrude chi, scusa?”.

“No, no, nessuno. È una mia amica. Voi donne siete tutte uguali, però tu sei speciale”.

“E non ti ho ancora parlato delle corse. Allora, vediamo se ricordo bene il tariffario. Un pensiero audace su Fausto poteva costarmi circa dieci addominali ed una corsa intorno alla casa”.

“Sei pazza, credimi”. Ora ne ho le prove.

“Se invece lo sognavo, visto che i sogni sono desideri ma non li puoi controllare, allora bastavano cinque addominali.

Cosa mi tocca sentire.

“Però guarda che fisico mi è venuto. Non tutti i mali vengono per nuocere. In tanti anni di dieta, questa si è rivelata la più efficace”.

Possibile che tutto per lei sia a fin di bene? Ottimista ad ogni costo.

“Nessuno ha sofferto, a parte me”. Dichiaro con orgoglio.

“E Fausto?”.

“Fausto? Come niente. Zero virgola. Anche se quella virgola per me aveva un valore assoluto”.

“Quindi lo sapeva che avevi una cotta per lui?”.

“Sì. Gliene ho parlato. Un giorno l'ho incontrato in ascensore nel palazzo dove lavoriamo e lui, credendo di essere gentile, mi dice: *“Non preoccuparti, è capitato anche a me di innamorarmi e di non essere ricambiato, poi tutto passa e si sta meglio”*”.

“Simpatico... “. È un gentiluomo, le faccio notare. Che delicatezza.

“È fatto così. Io gli ho anche risposto *grazie*. Ma forse era meglio se stava zitto. Non fa che mettere il dito nella piaga, tutte le volte. Chissà forse la cosa lo imbarazza”.

“Sì, ma dovrebbe sentirsi lusingato. Una ragazza come te che si è innamorata di lui”.

“Macchè. Fausto è un latin lover a riposo. Io l'ho conosciuto nel preciso momento in cui ha appeso le cartucce al chiodo. Non ho ancora capito se gli è passata la voglia di cuccare o se invece è il tempo ad essere passato. Ora lui ha una storia stabile”.

“E...?”.

“È tardi, devo andare”. Si alza e se ne va.

Non ne vuole parlare. La capisco.

Ora ho le idee più chiare. La freccia ha colpito solo lei. Lui non l'ha neppure sfiorato. Questo significa solo una cosa. Denise deve aver opposto resistenza sin dall'inizio a questo sentimento al punto che la freccia non ha avuto modo di rimbalzare nel cuore dell'altro.

Questo spiegherebbe il comportamento indifferente di Fausto. Non è coinvolto. L'idea che mi sono fatto di loro è semplice. È come se entrambi abitassero nello stesso palazzo ma in piani differenti. Se si incontrano è solo per puro caso. Ma questo Denise non poteva saperlo o forse non voleva rendersene conto. Come ho già avuto modo di dire il caso sono io. Dovevano incontrarsi per forza. Nulla va perduto.

L'amore non corrisposto è pur sempre amore. Silenzioso. Puro.

Di solito succede che chi ama a senso unico non riceve niente in cambio e questo non fa che peggiorare le cose.

Il contatto con la realtà, al contrario, e l'eventuale vicinanza con l'oggetto d'amore diminuirebbero l'intensità del desiderio, che continua invece a nutrirsi di illusioni.

Lo sfigato, perché questa è la percezione che ha di sé chi non è ricambiato, ha un unico alleato: il sogno.

Poi col passare del tempo, il dolore diminuisce. La mancanza di sofferenza, tuttavia, anziché farti piacere, ti fa anche arrabbiare.

Infatti se da una parte fai di tutto per liberarti da questo tormento, dall'altra provi nostalgia per quel sentimento che ha vissuto nel tuo cuore e dove stava mettendo su casa.

Capisco che sia stato difficile per Denise togliere la freccia. È stato come svegliarsi di colpo.

L'incantesimo era finito e la realtà andava ricostruita. Non c'era tempo da perdere.

Poi, finalmente, avviene il miracolo.

Tutto passa e ti ritrovi a desiderare il bene per l'altro, sperando che possa essere felice. Non importa con chi. Non sta a te deciderlo e questo lo devi accettare.

Perché l'amore è soprattutto libertà. Altrimenti è tutto meno che amore.

Ora capisco lo *zero virgola* di cui mi parlava Denise. Lo puoi ottenere solo per sottrazione.

Ossia, se da una storia iniziamo a togliere le illusioni, le occasioni mancate, le parole non dette, i sospiri trattenuti allora il risultato non può che essere quello: Zero virgola (dove la virgola non è una licenza letteraria, bensì un sorriso, per gentile concessione di una speranza che, nonostante le apparenze, non vuole morire).

Anche questa, se ci si pensa bene, è matematica pura.

Capitolo X



“Oggi non fare domande”, mi dice con determinazione.

“Come vuoi”. Non oso contraddirla.

“Vieni con me”. Mi prende per mano e mi trascina, nel vero senso della parola, all’interno di un pub caratteristico triestino.

“Hai mai assaggiato lo spritz con il vino bianco?”, mi chiede.

“No”. In realtà, ora che ci penso, non ho mai bevuto alcolici.

“Adesso ti faccio bere” e rivolta al cameriere “due spritz, prego.”

Ci sediamo uno di fronte all’altra ad un tavolo situato in un angolo in fondo al locale.

“Perché bevi a quest’ora ? Non devi rientrare in ufficio?”, le faccio notare.

“Ho preso mezza giornata di permesso. Mi farà bene”.

“Ottima idea”. Penso che in fondo farà bene anche a me.

Ci viene servito da bere.

“Dobbiamo brindare” ed avvicina il suo bicchiere al mio.

“A cosa brindiamo?”, chiedo incuriosito, mentre una luce strana nei suoi occhi mi mette in allerta.

“Vedrai ...”.

Io le sorrido anche se in realtà vengo pervaso da un sentimento di sgomento misto ad euforia.

Lo spritz mi scende lentamente nella gola ed improvvisamente sento caldo.

“Ti fidi di me?”, mi domanda.

“Ciecamente”, le rispondo.

“Fai male”, e scoppia a ridere.

Sì, decisamente, questa donna mi piace.

“Guardami”. Mi fissa negli occhi. Si avvicina. Sono turbato. Il suo profumo mi giunge alle narici ed è ancora più inebriante del drink che ho appena bevuto.

“Stai forse cercando di ipnotizzarmi?”, le domando, ma è solo un tentativo per prendere tempo. Non mi sono mai trovato in una situazione di questo tipo. Denise mi tiene testa. Ha del carattere e questo fa di lei un tipo interessante.

“Metti le mani dietro la schiena”. È determinata.

“Che vuoi fare?”, le chiedo. Ma non oppongo resistenza.

Questa donna ha la capacità di sorprendermi.

Lei si alza e si avvicina. Ho un giramento di testa. Mi manca la terra sotto ai piedi.

Sarà lo spritz, penso. Non sono abituato a bere ma con Denise non sono riuscito a dire di no. Il suo modo di fare è contagioso e finisco per fare quello che vuole lei.

“Ora ti lego”.

Il gioco si fa pericoloso.

“Ma sei impazzita?”, le domando senza tanta convinzione. Ormai sono nelle sue mani.

“Impazzita? Sì, forse sì, qual è il problema?”.

“Non stringere troppo forte, però”.

“Non ti farò male. Non è questo lo scopo”.

Provate per un attimo ad immaginarvi la scena. Mi trovo in una bella città d’arte come Trieste e sono seduto all’interno di un pub con le mani legate dietro la schiena.

Nella situazione in cui mi trovo adesso, l’unica cosa che posso fare è cercare la via del dialogo, piuttosto che chiedere aiuto. Non ho alternative e questo lei lo sa.

Chi crederebbe ad uno squilibrato che dice di chiamarsi Cupido in cerca della sua freccia?

Non so cosa aspettarmi. Nel frattempo Denise si è riseduta, ma non dice niente. Rimane a contemplarmi come se volesse studiare le mie reazioni.

“Non per contraddirti, Denise, ma siamo in un luogo pubblico”, faccio per dire qualcosa.

“Cosa si prova?”, mi chiede.

“Ad essere legati?”. Credo di intuire dove vuole arrivare.

“Sì. Cosa si prova ad avere le mani legate?”.

“Non saprei. È una situazione strana. Non ho libertà di movimento”.

“Volevo che tu provassi ciò che ho provato io. Così potrai capirmi. Ma ora ti libero subito”.

Si alza di nuovo e mi raggiunge. Mi slega le mani. È così vicina che posso sentire il battito del suo cuore.

Non resisto. Vengo preso da un impulso improvviso.

Avvicino la mia bocca alla sua. Rimaniamo immobili. È stato un attimo. Troppo breve. Troppo bello.

Non mi faccio domande. È successo e basta. Sono attimi che ci vengono regalati e sono belli proprio perché sono unici.

Lei mi guarda ma non dice niente. Sorride e torna a sedersi di fronte a me.

“A volte, la cosa più difficile da fare è quella di non fare niente”, sospira “l’ha detto anche Oscar Wilde” e finisce il suo drink.

Capitolo XI



“Vorrei mostrarti una cosa, vieni con me”. Potrei dirle di no, secondo voi?

Il nostro è diventato ormai un appuntamento quotidiano. Ogni giorno ci troviamo davanti al Molo.

Non ho dimenticato il motivo per cui mi trovo qua, ma vorrei che il tempo non passasse mai. E chissà perché quando sono con lei il tempo vola.

Oggi Denise è vestita in modo semplice e sexy nello stesso tempo.

Indossa un paio di jeans attillati ed una maglietta celeste con il collo a v che fa intravedere un decoltè da dieci e lode.

Voi ora penserete che come Cupido dovrei occuparmi della freccia e basta. Lo so ma non mi sono spostato tanto dal mio obiettivo dal momento che il cuore è vicino al seno. La traiettoria è la medesima.

Diciamo che mi ci è caduto l'occhio clinico. Così va meglio?

Denise mi prende per mano e per un attimo ho provato gelosia verso chi solitamente le cammina accanto. Le persone che incrociamo per strada potrebbero scambiarsi benissimo per una coppia di fidanzati.

Lei sorride, come sempre. Se conoscesse i miei pensieri penserebbe che sono uno di quelli che approfitterebbe volentieri della situazione.

Ma non è così.

Siamo di fronte ad un palazzo d'epoca in Piazza Unità d'Italia.

“Io lavoro qua. Volevo fare un esperimento con te”, mi dice.

Ve l'ho già detto che ha un sorriso stupendo?. Sì, forse sì.

“Va bene, come vuoi”. Non ho bevuto lo spritz eppure avverto una certa euforia ed una improvvisa sensazione di leggerezza.

Entriamo nel portone. Ci avviciniamo all’ascensore la cui cabina si trova già al pian terreno.

“Prego, entra”. Sono dentro. Entra anche lei.

“Ora premo fino all’attico, dodicesimo piano”, mi dice.

Me lo dirà cosa ha in mente di fare? Incomincio ad agitarmi.

“Cosa mi rispondi se ti dico che ora premo il tasto Alt e rimani solo con me per un tempo indefinito?”, mi chiede con occhi maliziosi.

“Rispondo che è un bel gioco e sarei felice di rimanere con te per un tempo indefinito”. Quando le parole escono da sole non hai neanche il tempo di renderti conto di quello che hai detto.

“Grazie, ora possiamo scendere di nuovo”. Si rattrista.

“No, Denise. Non si scende affatto”. Premo io Alt e l’ascensore si ferma sul serio.

“Ma che fai?”. Mi domanda.

“Non scendiamo fino a che non mi avrai spiegato tutta questa sceneggiata”.

Confesso che l’idea di essere sospeso a metà tra il quarto e il quinto piano con lei in uno spazio così limitato mi rende piacevolmente confuso. Ma sono deciso a sapere che cosa può averla turbata. Perché sono certo che qualcosa le sarà capitato di sicuro.

“Va bene. L’altra sera ero in ascensore con Fausto e, per fare una battuta, gli ho detto che avrei premuto Alt”.

“...e?”.

“Lui mi ha risposto che non si sarebbe scomposto. Qualsiasi cosa avessi avuto in mente, e ti giuro che non avevo in mente proprio niente, lui ha detto che sarebbe diventato un pezzo di ghiaccio, nessuna reazione, insomma. Nessun sconvolgimento fisico”.

Nel caso ci fossero altri dubbi. Cosa mi tocca sentire.

“Non è piacevole, certo, per una donna ricevere una risposta di questo tipo. Capisco come ti devi essere sentita. Anche se lo pensava, era meglio se stava zitto. Doveva capire che era solo una battuta”, faccio per consolarla.

“Non salterei mai addosso a nessuno. Non l’ho mai fatto e mai lo farò”.

“Lo so, Denise. Non ci pensare più ora”. Finalmente la vedo sorridere di nuovo.

“Sai cosa penso? Forse certe risposte me le vado proprio a cercare per poter dire finalmente basta a questo tormento”.

“È probabile”, le rispondo, mentre inavvertitamente per consolarla le ho preso entrambe le mani. Sono imbarazzato per il gesto anche se spontaneo. Lei se ne accorge.

“Qualcuno potrebbe aver bisogno dell’ascensore. Forse è meglio lasciarlo libero”.

“Vuoi già andare via, Denise? Mi fai vedere l’ultimo piano?”.

“Va bene”.

Ci troviamo di colpo al dodicesimo piano. L’attico ricorda un enorme loft pieno di uffici.

Li oltrepassiamo e Denise mi fa strada fino a raggiungere una grande terrazza.

“Guarda, da qui si vede il mare che è azzurro come i tuoi occhi”.

“Grazie, Denise. Penso che anche qui potresti scrivere le tue poesie, non ci hai mai pensato? Guarda che bel panorama”.

“Sì, è vero ma preferisco il Molo Audace, altrimenti non ti avrei mai incontrato. Dimmi, a chi altri avrei potuto legare le mani?”.

“Questo è vero. Comunque se proprio ci tieni, legami pure”. Continuo a parlare a sproposito. Lei mi guarda dritta negli occhi. Lo conosco quello sguardo. Di colpo sono come pietrificato. Mi sento come se improvvisamente fossi legato di nuovo. Sono nelle sue mani e so che potrebbe fare di me quello che vuole, se solo prendesse coraggio. Si avvicina. Mi prende il viso tra le sue mani ed avvicina la sua bocca alla mia. Non riesco a descrivere quello che sto provando. Come se avessi mille farfalle nello stomaco e una dolce sinfonia, stile sirene di Ulisse, mi incatena a lei. Non capisco più niente. Improvvisamente ho troppo ossigeno. La

attiro a me e lei si lascia prendere. La bacio con passione ed il suo sapore mi anebbia la mente. Era nell'aria e non si lo si poteva evitare. Il silenzio parla per noi che abbiamo di meglio da fare che sprecare tempo in parole. Sento che una forza si sta impadronendo di me, anzi di noi e di colpo siamo soli, sopra una nuvola. Cerco il suo contatto avidamente ed ogni cosa di lei mi cattura. Non so se sono il cacciatore o la preda, so solo che vorrei rimanere qui per sempre.

Lei con generosità mi restituisce tenerezza, chiamandomi amore.

“Ma dov'eri tutto questo tempo?”, mi domanda.

“Ti cercavo”, le rispondo. Ed è vero.

Capitolo XII



Devo assolutamente parlare con mio padre. Lui saprà già che lo sto cercando. C'è sempre stata telepatia tra noi.

“Cupidoooo, Cupidoooo, Cupidoooo”.

Ecco infatti che Marte arriva con tutta la sua maestosità.

“Allora, figliolo? A che punto siamo con la freccia?”.

“Bene, papà. L'ho individuata e questa volta sarà mia. Ma temo che ci siano altre complicazioni”.

“Che genere di complicazioni?”. Mio padre assume di colpo un'aria seria.

“Vedi, sommo padre”, ma chi cerco di incantare il dio Marte?, e continuo “non so come dirtelo. Denise, perché è questo il nome della vittima della freccia, presto mi restituirà il dardo, ma ci vuole tempo. Ora è restia a lasciare la freccia, e posso capirla”.

“Non importa quanto tempo ti ci vorrà, basta riprenderla. Non è forse per questo che sei qua?”.

“Sì, papà. Era quello che credevo anch'io ma...”.

“Ma? Figliolo, spiegati e non farmi perdere altro tempo”.

“Il guaio è che io non riesco a lasciarla”. Ho parlato tutto di un fiato, forse mio padre non ha capito che sto parlando di Denise.

“Cosa stai cercando di dirmi, figliolo?”.

“So che ti sembrerà assurdo ma mi sono innamorato di lei”.

“Questa poi... sei il solito incorreggibile” si gira dall'altra parte dandomi le spalle. Giurerei di averlo visto sorridere, ma non voglio illudermi che abbia capito. Poi si gira e mi fissa negli occhi e continua: “Hai idea di quello che mi stai dicendo?”.

“Sì, papà. Non riesco a capacitarmi come possa essere successo. È accaduto e basta”.

“Continua”. Sembra interessato.

“Vedi, papà, frequentarla mi ha dato modo di conoscerla bene e di apprezzare il suo valore. Ora non riesco più a separarmi da lei”.

“Cosa intendi fare? Sei un dio, e per giunta mio figlio, fatti venire un’idea o dovrai rinunciare al tuo sogno”.

“Ho già pensato a tutto, papà. Le parlerò. Sarò sincero perché lei è una persona autentica e mi capirà”.

“Potrebbe non volerti. A questo ci hai pensato?”.

“Se non mi vuole, farò gli addominali anch’io fino a sentire dolore. Me lo ha insegnato lei, papà. L’amore è anche rinuncia. La lascerò libera di amare chi vuole. Tu sapessi papà quante cose ho imparato in questo periodo”.

“Non renderti ridicolo, adesso. Sei il dio dell’amore cosa ti manca?”.

“Papà, sono stufo di stare a guardare. Non posso tornare ad essere quello che ero prima. Non dopo aver conosciuto Denise”.

La voce mi si inclina per l’emozione ed io stesso rimango stupito del calore che improvvisamente avverto sul mio petto. Il mio cuore sembra essere più pesante rispetto a prima. Forse si è ingrandito per fare spazio alla mia amata, se mi vorrà.

Gli occhi mi si velano e copiose lacrime salate cominciano a sgorgarmi dagli occhi fino ad rigarmi il viso.

Mio padre scuote la testa e teneramente mi si avvicina.

“Ora hai capito cosa intendevo dire con *contare le lacrime*?”.

“Papà, tu lo sapevi? Sono mie le lacrime che dovrò contare? Ho capito bene?”.

Improvvisamente sento una fitta al cuore. Lontano da lei potrei anche morire.

“Razza di rammollito. Sei o non sei figlio di tuo padre? Non hai ancora capito niente?”.

“Capito cosa, papà?”.

“Ora ti aiuterò a ricordare. Era l’anno 2001 quando l’hai incontrata per la prima volta. Hai fatto il diavolo a quattro per convincere tua madre e me a lasciarti libero di decidere”.

Resto sbalordito. Sono confuso. Mio padre mi fa cenno di tacere, segno che ha altro da aggiungere. Ed infatti continua:

“Nell’anno 2002 te la sei sposata, promettendole amore eterno. Hai rinunciato ad essere un dio per occuparti esclusivamente di lei”.

Sono sempre più confuso. Mi manca la terra sotto ai piedi e questa volta lo spritz non c’entra. Flash di immagini riaffiorano nella mia memoria. Io e lei insieme.

“Pensa, in tutto questo tempo, ti ho dovuto far sostituire. E chi adesso tira frecce al posto tuo, non solo ha il vizio del bere, non ha nemmeno l’occhio di lince. Non so se mi spiego. Di male in peggio”.

“Ma papà vuoi farmi credere che io sono il marito di Denise?”.

“Così dicono le carte, almeno”.

Di colpo sento di avere troppo ossigeno e ho la sensazione di danzare a piedi nudi sopra una nuvola. Io e lei insieme per sempre. Non ci posso credere.

Devo capire cosa ci è successo, cosa diavolo ci sta succedendo? Mio padre, che mi conosce come nessun altro, intuisce le mie perplessità e cerca di spiegarmi.

“Ogni dieci anni la vostra storia verrà messa alla prova. Ogni volta sarete sul punto di fare una scelta e a voi non resterà altro che scegliervi di nuovo, come la prima volta che vi siete innamorati ed avete deciso di stare insieme”.

“Ma questo è crudele, papà”.

“Avevi accettato questa clausola nel contratto, quando hai rinunciato ad essere un dio per lei e vivere da mortale su questa terra. Questa volta Denise ha mostrato di essere forte, tu ora, tira fuori il tuo coraggio e vai a riprendertela, sempre se è quello che vuoi”.

“Con tutto il mio cuore”. Non potrei desiderare altro.

“Vai figliolo, e non perdere altro tempo”, mi fa l’occholino.

“Vado papà ma quando ti rivedrò?”.

“Tra dieci anni, alla prossima prova. A proposito sai che tua madre non sopporta gli addii, con le sue lacrime inonderebbe tutta Trieste. Ti saluta tanto”.

“Salutala per me. Siete i genitori che ho sempre voluto”.

“Ora vola e non fare il taccagno. Comprati una moto. A Denise piace il brivido della velocità. Non lasciare che sia un altro a darle questo *brivido*”.

Poi si avvicina. Mi benedice tenendomi la mano destra sulla testa e sparisce.

Rimango solo e questa volta la solitudine non mi fa più paura. Il mio cuore è pieno d'amore ed io ora sono un uomo, finalmente.

Capitolo XIII

Ho come la sensazione di essere rinato. Tutto attorno a me mi sorprende.

Sono come un bambino alla sua prima passeggiata.

Fra poco ci sarà il tramonto e questo bellissimo panorama mi aiuterà senz'altro ad esprimere al meglio le mie emozioni.

Il cielo è terso e l'aria fresca mi ricorda che settembre è alle porte. Ho solo un desiderio ed è quello di andare da lei.

Avverto una piacevole sensazione di benessere ed anche i bellissimi palazzi che si affacciano sul mare sembrano voler partecipare alla mia gioia.

Oggi, tutto è più luminoso: il cielo, il mare e persino le statue lungo la banchina mi sorridono.

Sto arrivando al Molo Audace. Parcheggio la mia moto. Mi tolgo il casco come farebbe Jeams Dean e mi guardo attorno.

All'improvviso, all'estremità del Molo, vedo una figura a me familiare. Il battito del mio cuore mi fa da colonna sonora. Denise si sta avvicinando.

"Ciao", mi saluta e sorride. Mamma mia, quanto è bella!

"Ciao, Denise". La attiro a me e le do un bacio sulla guancia. La sento tremare.

"Sono venuto per dirti una cosa", ma subito mi blocco. Le parole si inceppano.

Respiro.

Lei mi guarda ed attende in silenzio che questo cretino che ha davanti sia in grado di dirle *ti amo*.

Mi faccio coraggio e proseguo: "Vorrei stare con te per sempre".

Lei fa per dire qualcosa ma le poso il mio dito indice sulle labbra per farle capire che non ho ancora finito. Poi la lascerò libera di dire ciò che vuole. E sono pronto a tutto.

"So cosa hai passato ultimamente ed io non avevo capito niente. Se siamo ancora in tempo... ecco, io ti amerò per sempre".

I suoi occhi si velano e le lacrime scendono fino a rigarle il viso. Cerca le mie mani ed io gliele lascio trovare e poi la stringo forte a me.

"So della freccia, Denise, e di quanto sia stato difficile per te...".

Ora è lei a farmi cenno di tacere. Mi si avvicina. Mi bacia con passione e finalmente mi sussurra: "Quale freccia?":

Capitolo XIV

Epilogo

Trieste, anno 2040

Gli anni passano e l'amore si fortifica soprattutto con la pazienza e il rispetto per l'altro.

Mia moglie Denise, attrice comica mancata, ha reso la mia vita un allegro teatrino.

Entrambi abbiamo i capelli color argento e siamo ancora innamorati l'uno dell'altra.

Il cielo è stellato, stasera. L'aria è leggermente fresca come lo è nelle prime giornate di autunno.

Ce ne stiamo tranquilli a prenderci un caffè, all'interno di un pub triestino.

Speriamo che a Denise non venga voglia di legarmi le mani dietro la schiena. Da lei mi aspetto di tutto. E poi so che ne sarebbe capace.

Ma l'età l'ha resa più riflessiva. Forse.

All'improvviso vedo che mia moglie sta guardando verso un tavolo situato a pochi passi dal nostro, dov'è seduto un uomo molto più anziano di noi. Anche lui la sta guardando.

Denise si alza.

"Ti dispiace, caro, se mi allontanano un attimo? Mi sembra di vedere un vecchio amico a quel tavolo laggiù".

"Vai pure cara, mi troverai qua".

La osservo mentre si dirige verso di lui.

Lui si alza e le dà un bacio sulla guancia.

"Ciao, Fausto, come stai?".

"Ciao Denise, sto bene. Anche tu, vedo".

"Sì, sto bene. Sempre in forma". E scoppiano a ridere. Poi si salutano con un abbraccio.

Ora mia moglie sta tornando da me. Ma attenzione. Ad un tratto si ferma di colpo.

Aiuto, sto sudando. Cosa avrà in mente?

Fa dietro front ed a metà percorso, incurante che nella sala ci siano, oltre a noi, altre persone, si rivolge al pover'uomo e gli grida: "Senti, Fausto, una cosa che non ho mai capito... ma tu, un pochino, mi volevi?".

Questa è la donna che ho voluto accanto ed io sono e resterò sempre il suo *Cupido*.



